



E' un piacere per me essere qui con voi, in questa bellissima sala del Castello Ursino, per la presentazione del libro di **Stefano Pannucci e Santino Mirabella**, che ringrazio affettuosamente per l'invito. Vi dico subito che il loro libro è veramente particolare, perchè vi promette - nel titolo - di portarvi in **Viaggio nel cuore dell'Aspromonte** e in Aspromonte vi ci porta davvero, anche se rimanete comodamente inchiodati alla vostra poltrona per due ore intere, come successo a me alcuni giorni fa, sfogliando sul PC il pdf del libro.

Io non sono mai andato in Aspromonte. Della Calabria ho visitato altri luoghi (Capo Colonna, S. Giovanni in Fiore, il lago Ampollino, Serra San Bruno, la Sila...). Ho attraversato negli anni '90 varie volte l'Autostrada Napoli-Reggio, con le inevitabili interruzioni e le uscite ai vari caselli in località sconosciute e dai nomi non del tutto rassicuranti (Fedula, Cozzo Calabro, Lagonegro...).

Dell'Aspromonte ho solo avuto un ricordo letterario (i 13 racconti di Corrado Alvaro, pubblicati negli anni '30, *Gente di Aspromonte*, letti durante gli studi universitari nell'ambito della riscoperta 'meridionalista' inaugurata dal Verga) o la triste associazione con i sequestri di persona che la cronaca degli anni 80 e '90 puntualmente riferiva... In entrambi i casi verrebbe da dire: *un nome, una 'garanzia!* Di 'asprezza', di 'inospitalità', di 'contrastì' e di 'conflitti', umani e ambientali.

Percorrendo le tappe fisiche e mentali del 'Viaggio nel cuore dell'Aspromonte', attraverso le fotografie di Stefano Pannucci e il controcanto dei testi di Santino Mirabella, mi sono accorto ad un tratto di essermi anch'io messo in 'viaggio', di inoltrarmi in territori sconosciuti, di subire il fascino e l'attrazione di luoghi particolari; di volerne sapere di più di quelle montagne, di quelle rocce, di quelle fiumane, di quei paesini abbandonati, di quei nomi antichi come i greci e di quei siti 'giovani' come i nostri adolescenti, perchè - 'geologicamente parlando' - quel territorio è uno dei più giovani d'Italia, in piena fase di crescita (e gli adolescenti sono nel mio lavoro professionale quelli che mi intrigano di più...).

Il mio, naturalmente, è stato un viaggio assolutamente diverso. Stefano e Santino sono stati immersi con tutti i cinque sensi dentro quei luoghi; io ne ho soltanto ammirato le immagini e colto le risonanze attraverso la narrazione. La mia – condizione ormai diffusa di tanti viaggiatori moderni – è quella di potersi permettere di guardare il mondo da una prospettiva piuttosto particolare in una posizione di quasi assoluta deprivazione sensoriale.

Ma attenzione! Questa restrizione del campo di esperienza al focus attentivo dello sguardo o alla lettura del testo – che non coincide minimamente con la condizione di chi immerso nel paesaggio ‘sceglie’ e costruisce ‘la visione’ cercando una sintesi sensoriale quasi perfetta – permette comunque di godere di una esperienza estetica ‘autentica’ in grado di riprodurre le emozioni originarie a condizione che si stabilisca una relazione di assoluta ‘empatia’ con l’immagine o con la parola degli autori. Empatia favorita dal fatto che queste immagini sono state ‘realizzate’ senza alcun filtro tecnico o estetico che ne tradisse la nuda realtà.

Stefano ha osservato e ripreso questi luoghi non con l’occhio dell’esteta, ma con quello del geologo. Non ha cercato di fare delle ‘belle foto’, assecondando un’estetica del paesaggio sempre più standardizzata e diffusa, grazie alla facilità con la quale oggi chiunque può scattare ‘belle foto’ o riprendere dal vivo qualunque evento, anche dall’alto del volo di un drone.

Questi paesaggi non si prestano a visioni estetiche rassicuranti o consolatorie o semplicemente sentimentali. Questi luoghi non sono luoghi per esteti decadenti o narcisisti e neppure per fotografi post impressionisti domenicali: troppi squarci nel terreno, troppe asimmetrie nelle punte delle montagne, troppo scoscesi i sentieri, troppo ripidi e storti i torrenti e le fiumane.

Sembra un paesaggio attraversato da una furia espressionista, refrattario a qualunque ipotesi di accordi armonici o di corrispondenze cromatiche.

Stefano ci dà una lezione di grande rispetto del territorio che osserva e fotografa, proprio perché non lo osserva attraverso le categorie del ‘bello’ o del ‘brutto’, ma attraverso le categorie della ‘conoscenza’, e la conoscenza non cerca di stabilire rapporti di ‘bellezza’ o di ‘bruttezza’, non decide né impone ciò che è meritevole di esser guardato e ciò che non lo è, ma ricerca con passione e metodo ciò che è vero e ciò che è falso. Operazioni queste per le quali è richiesto al fotografo un atteggiamento morale più che estetico.

Come afferma Adorno in *Minima Moralia* (sottotitolo: *Meditazioni della vita offesa*): *“Chi trova tutto bello è ora in pericolo di non trovare bello nulla. L’universale della bellezza non può comunicarsi al soggetto che attraverso l’ossessione del particolare. Il bello è inaccessibile a uno sguardo a cui non sia strettamente associata l’indifferenza, per non dire addirittura il disprezzo per tutto ciò che non rientra nell’oggetto contemplato... Lo sguardo che si perde nella bellezza di un solo oggetto è lo sguardo sabbatico. Esso conserva o recupera nell’oggetto qualcosa della quiete e della serenità del giorno della sua creazione”* (pp. 80-81)

Una delle foto che mi ha più colpito è quella della fiumara di Amendolea, con in mezzo la Rocca di Lupo (p. 90): è la rappresentazione dinamica dello sgretolamento della montagna e l’incessante quanto inutile tentativo dell’uomo di antropizzare quel luogo; vi si legge in maniera immediata l’azione costante ed erosiva della natura, la costruzione e la decostruzione incessante del paesaggio terrestre; si possono quasi toccare le dinamiche geofisiche che ne modificano gli equilibri...

Un’altra è quella della ‘Frana Colella’ (p. 124), che interessa tutto il crinale che va da Punta d’Atò a Monte Pietre Bianche – c’è un contrasto così violento tra rocce di vario genere, colori e forme così asimmetriche e dissonanti, che l’occhio può anche non sopportarne la visione!

Un'altra foto – bizzarra e strana – è quella dei due geositi, che dominano il vallone Furria, sculture create dall'erosione dei conglomerati sedimentari e la 'Rocca del Drago' (p. 97) alla quale ci si può accostare (secondo la leggenda) solo dopo aver fatto un 'rito di propiziazione'. Stefano lo 'sostiene' con un gesto delle mani felice di aver superato la prova!

Rara nelle foto di questi territori la presenza di uomini o di animali. Sembra di vivere in un'era geologica prima dell'avvento dell'uomo. In realtà è proprio il contrario. L'uomo è stato espulso da questi territori o dalla instabilità della natura o dalla difficoltà della vita. Se ne vedono le tracce dell'antica presenza nelle foto dei paesi abbandonati. Su creste e crinali di montagne si leggono con chiarezza le planimetrie delle case, tutte con i tetti crollati. Sembrano dall'alto occhiaie di teschi senza occhi.

Nella complessità e nella potenza della natura come appaiono fragili le geometrie umane che hanno tentato di imbrigliarla e di sottometterla!

A proposito dei paesi abbandonati (come Africo o Samo antica) leggo: *“Non è l'uomo che ha distrutto se stesso e l'ambiente ospitante, è la morfologia “troppo giovane” di questa parte di cuore dell'Aspromonte che deve ancora raggiungere l'equilibrio, che ha ancora da assestarsi. Così gli abitanti del villaggio hanno dovuto andar via ed è rimasto un silenzio pacifico, un po' triste. I resti dei manufatti umani sono solo in parte in vista mentre percorro l'unica antica strada a fondo naturale, perché la nuova topografia detritica li sta inglobando e la vegetazione li ha già spontaneamente riassorbiti. Attraverso facciate, cammino dentro i muri divisorii interni di un'abitazione sventrata, passeggio all'altezza del tetto di un'altra sul corpo di frana che le si è addossato...”* (p. 108).

Se dovessi immaginare una colonna sonora per queste foto penserei a delle musiche dissonanti, a Webern o Berg.

La sofferenza del paesaggio sembra trovare una dimensione di sollievo e di superamento solo quando lo sguardo cambia di focale e la visione si allarga includendo il mare o il cielo. Con l'irruzione dell'azzurro sembra mitigarsi l'asprezza e la durezza del paesaggio e su queste foto si inserisce, come un controcanto, quasi una variazione poetica, il lungo testo di Santino Mirabella, nella ricerca di un possibile 'dialogo' tra l'uomo e la Natura, non poi così diverso da quello immaginato da Leopardi nel *Dialogo di un islandese con la Natura*.

“Ma a questi punti io spesso mi dissocio, perché io voglio essere universale e l'universo mondo è il futuro eterno. L'universo mondo è il quadro che riassorbe il giorno, che colora il buio e fa splendere la notte, che dimentica il dolore nel rivestirlo d'altre parti ancora, che rinchiude il tuo respiro mentre credi d'esser sempre altrove.

Vedi, hai scelto anche il mistero, e non so donarti altro che non sia stata luce per davvero. Vedi, non so dirti nulla che sia lontano dal tuo binocolo esistenziale, ma allora seguimi, guarda lontano il mare, guarda in alto quel che dall'alto non saprai mai regalare” (p. 175).

(Paolo Bozzaro, Catania 29 maggio 2018)